

# Lingue europee a confronto

La linguistica contrastiva  
tra teoria, traduzione e didattica

a cura di  
Daniela Puato





Collana Studi e Ricerche 54

STUDI UMANISTICI  
Studies in European Linguistics

# Lingue europee a confronto

La linguistica contrastiva  
tra teoria, traduzione e didattica

a cura di

*Daniela Puato*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2016

Copyright © 2016

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-008-8

Pubblicato a dicembre 2016



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0  
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Word Cloud generata da [www.wordclouds.com](http://www.wordclouds.com)

# Indice

Prefazione ( <i>Daniela Puato</i> )	vii
“Linguistica contrastiva” o “linguistiche contrastive”? Alcune riflessioni su una disciplina multiforme per teorie e metodi. <i>Daniela Puato</i>	1
Le fricative dentali e alveo-palatali in francese e in italiano: differenze fonologiche e ricadute acquisizionali. <i>Oreste Floquet</i>	19
Accezioni “anomale” dell'imperfettivo russo e dell'imperfetto italiano. <i>Lucyna Gebert</i>	31
L'espressione della futurità in tedesco e italiano. <i>Claudio Di Meola</i>	41
Alcune riflessioni sul connettore coordinante tedesco <i>zwar ... aber</i> e la sua resa in italiano. <i>Franca Ortu</i>	59
Il punto di vista della cultura di arrivo: gli elementi culturospecifici nella traduzione audiovisiva inglese-italiano. <i>Irene Ranzato</i>	71
I nomi propri nella traduzione russa di due romanzi di Gianni Rodari. Un'analisi contrastiva. <i>Silvia Toscano</i>	91

- «Ma che brutta figura, general Anthony!». Allocutivi nella serie televisiva *Rome* e nelle sue traduzioni polacche e italiane. 107  
*Monika Woźniak*
- Aspetti dell'allocuzione portoghese nella traduzione letteraria verso l'italiano. 133  
*Sonia Netto Salomão*
- I documenti contenenti le informazioni chiave per gli investitori (KIID): un'analisi contrastiva tedesco-italiano. 149  
*Daniela Puato*
- La polifonia linguistica di Italo Calvino in traduzione: il caso de *Il barone rampante* in tedesco. 173  
*Sabine Koesters Gensini*
- Traduzione allo specchio: elementi contrastivi nell'aula universitaria di lingua inglese. 207  
*Mary Wardle*
- Didattica della lingua e *mise-en-page* nei dialoghi anglo-italiani di John Florio. 225  
*Donatella Montini*



## Prefazione

Questo volume nasce sulla base delle relazioni presentate in occasione della Prima Giornata di Linguistica Contrastiva “Lingue europee a confronto”, tenutasi a Roma il 13 novembre 2015 e organizzata dal Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell’Università di Roma “La Sapienza”. La Giornata ha voluto avviare un dibattito scientifico sulla linguistica contrastiva e sulla sua rilevanza nella ricerca e nella didattica all’interno di Dipartimenti che si caratterizzano per l’insegnamento delle lingue straniere, sia veicolari sia non veicolari. L’intento è quello di organizzare con regolarità incontri su tali tematiche, con lo scopo non solo di istituire un dialogo tra studi linguistici appartenenti a diverse scuole e tradizioni, ma anche di aprire una finestra interdisciplinare sugli studi interculturali in senso lato.

Il volume è incentrato sulla linguistica contrastiva nelle sue numerose articolazioni e riunisce una serie di contributi che mettono a confronto alcune lingue europee con l’italiano: inglese, tedesco, russo, polacco, francese, portoghese. Sono state cioè prese in considerazione lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse, ovvero lingue germaniche, slave e romanze.

Sono stati studiati fenomeni relativi a tutti i principali livelli di analisi linguistica, quali fonologia (fonemi), morfologia (tempi verbali e aspetto verbale), sintassi (connettori), lessico (riferimenti culturali, nomi propri, dialettismi), pragmatica (forme allocutive), testo (tipologie testuali).

Le prospettive con cui sono stati affrontati tali fenomeni sono molteplici. Centrale nella maggior parte dei contributi è il riferimento alla linguistica applicata sia in ottica traduttiva sia in ottica didattico-acquisizionale. Non mancano, tuttavia, contributi incentrati anche su considerazioni di ordine teorico-sistemico nel confronto tra le lingue.

Viene per lo più adottata una prospettiva sincronica, ma vi sono anche alcuni studi caratterizzati da un approccio pluricronologico, nel quale vengono inglobate considerazioni di tipo storico-diacronico.

I saggi sono stati ordinati primariamente secondo il livello di analisi linguistica, dal livello fonologico a quello testuale. In apertura, il volume presenta un contributo introduttivo sulla linguistica contrastiva nelle sue molteplici manifestazioni (Puato). Seguono nove contributi incentrati su fenomeni riconducibili ognuno ad un singolo livello (Floquet, Gebert, Di Meola, Ortu, Ranzato, Toscano, Woźniak, Salomão, Puato). Chiudono il volume tre articoli di impostazione più generale che vanno al di là del singolo livello linguistico, essendo incentrati sulla traduzione e sulla didattica della lingua (Koesters Gensini, Wardle, Montini).

Passiamo ora brevemente in rassegna i singoli contributi.

**Daniela Puato** traccia un quadro della linguistica contrastiva come area di studi caratterizzata da una notevole diversità a livello teorico e pratico. Tra le problematiche discusse, particolare rilievo assume l'identificazione del *tertium comparationis*. Sulla base di esempi tedesco-italiani viene proposto di costruire grammatiche bilingui combinando varie tipologie di *tertium comparationis*, strutturali e funzionali.

**Oreste Floquet** mette a confronto i sistemi fonologici delle lingue francese e italiano relativamente alle fricative dentali e alveo-palatali, sistemi molto simili tra loro ma nondimeno fonte di problemi nell'acquisizione/apprendimento del francese da parte di bambini e studenti universitari italofofoni.

**Lucyna Gebert** si occupa degli usi "anomali" dell'aspetto imperfettivo in russo e in italiano. Nella fattispecie, l'imperfettivo fattivo russo e l'imperfetto narrativo italiano manifestano interessanti parallelismi, nonostante le fondamentali diversità nell'organizzazione dei tempi verbali nelle due lingue.

**Claudio Di Meola** studia l'espressione della futurità in tedesco e italiano contrapponendo i tempi verbali *Futur I* e *Präsens* al futuro semplice e al presente. Nonostante sul piano morfologico vi siano sostanziali differenze (il futuro tedesco è analitico, quello italiano sintetico), si riscontrano interessanti sovrapposizioni a livello temporale, semantico e pragmatico tra le due lingue.

**Franca Ortu** analizza la costruzione avversativo-concessiva con doppio connettore *zwar ... aber* in tedesco, includendo aspetti sia morfo-sintattici sia semantici. Sulla base di varie traduzioni della *Lettera al*

*padre* di Franz Kafka vengono discusse possibili rese traduttive di questo connettore che non ha un diretto equivalente strutturale in italiano.

**Irene Ranzato** si occupa delle problematiche connesse alla traduzione audiovisiva degli elementi culturospecifici. Facendo riferimento al doppiaggio in italiano di alcune serie televisive americane vengono discusse le soluzioni adottate in merito a espressioni linguistiche specifiche della cultura di origine, della cultura di arrivo e di culture terze.

**Silvia Toscano** analizza i nomi propri nelle traduzioni russe di due classici della letteratura per l'infanzia di Gianni Rodari. Vengono vagliate le diverse strategie traduttive utilizzate e si discute come una lingua strutturalmente molto diversa dall'italiano possa conservare le informazioni polisemiche contenute nei nomi propri della versione originale.

**Monika Woźniak** tratta le forme allocutive presenti in una nota serie televisiva angloamericana ambientata nell'antica Roma e la loro resa traduttiva nelle versioni italiana e polacca. Oltre alle problematiche connesse alle diversità tra i vari sistemi allocutivi, vengono discusse anche questioni inerenti la stilizzazione arcaizzante riscontrabile nei film a tematica storica.

**Sonia Netto Salomão** affronta il problema della traduzione degli allocutivi portoghesi in italiano, analizzando la narrativa di alcuni significativi autori brasiliani dell'Ottocento. Al centro dell'attenzione è posta principalmente la resa delle forme di cortesia e riverenza e la questione generale dell'opportunità, in traduzione, dell'attualizzazione storica di testi non contemporanei.

**Daniela Puato** studia un genere testuale di recente istituzione, le cosiddette *Informazioni chiave per gli investitori* (KIID), sulla base di un corpus bilingue tedesco-italiano. Con un approccio pragmatico-testuale in termini di vicinanza/distanza comunicativa viene analizzata una rappresentativa gamma di fenomeni linguistici che vanno dal lessico, alla sintassi, all'organizzazione testuale.

**Sabine Koesters Gensini** prende in esame la traduzione in tedesco de *Il barone rampante* di Italo Calvino, concentrandosi sulle espressioni regionali, colloquiali e popolari presenti nel romanzo. La pertinenza delle soluzioni traduttive viene discussa sia dal punto di vista linguistico sia in considerazione della loro congruenza con la poetica traduttologica di Calvino stesso.

**Mary Wardle** si occupa della problematica generale dell'uso della traduzione nell'insegnamento universitario della lingua inglese. Sulla

base di alcuni esempi di testi letterari (Jane Austen, F. Scott Fitzgerald) e non letterari (economia) viene illustrato come la discussione in aula di soluzioni traduttive alternative possa contribuire al miglioramento delle competenze linguistiche del discente.

**Donatella Montini** esamina i manuali di conversazione di John Florio, studioso vissuto nell'Inghilterra di Elisabetta I. Tali manuali, primariamente finalizzati all'apprendimento dell'italiano come seconda lingua da parte di parlanti inglesi, vengono vagliati con i metodi dell'analisi conversazionale e della pragmatica storica, valutandone l'innovativa efficacia didattica.

Ci auguriamo che questo volume possa rappresentare uno strumento utile per la didattica delle lingue a livello universitario, per la teoria e la prassi della traduzione nonché per l'insegnamento della linguistica nelle lauree triennali e magistrali.

In conclusione, desideriamo ringraziare innanzitutto il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell'Università di Roma "La Sapienza" che nella persona del suo Direttore, la professoressa Francesca Bernardini, ci è stato di grande sostegno. I nostri ringraziamenti vanno altresì all'Ateneo Roma "La Sapienza" che ha messo a disposizione i fondi per l'organizzazione della Giornata e per la pubblicazione del presente volume. Infine, un grazie di cuore ai colleghi che si sono resi disponibili per il referaggio dei contributi.

Roma, novembre 2016

Daniela Puato

# “Linguistica contrastiva” o “linguistiche contrastive”? Alcune riflessioni su una disciplina multiforme per teorie e metodi

Daniela Puato

*This article gives a survey over the present state of contrastive linguistics as a multifaceted area of studies characterized by a vast array of theoretical assumptions and practical methods. Various problematic aspects are discussed, in particular the identification of the “tertium comparationis”. On the basis of examples from German-Italian contrasts it is suggested to combine structural and functional types of “tertium comparationis” in order to build a systematic contrastive bilingual grammar, thus integrating a semasiological and an onomasiological perspective.*

## 1. Introduzione

La riflessione sulla lingua, nel corso dei secoli, ha sempre tenuto in considerazione aspetti di confronto tra lingue diverse, e ciò all'interno di vari indirizzi di studi, in primis quelli sulla traduzione e la traducibilità. Come disciplina scientifica autonoma, la linguistica contrastiva (LC) nasce però solo verso la metà del XX secolo con studiosi americani quali Fries (1945), Trager (1949) e Lado (1957), inserendosi nella glottodidattica delle lingue straniere. Da allora anche in Europa si possono riscontrare numerosissimi studi di questo tipo con riferimento a molteplici lingue veicolari e non (qui si ricordi solo Wandruszka 1969, Fisiak 1974, Calleri/Marello 1982, Sternemann 1983, Kastowsky/Swzedek 1986, Goebel *et al.* 1996/1997, Hellinger/Ammon 1996, König/Gast 2007, Lavric/Pöckl/Schallhart 2011, Gunkel/Zifonun 2011)<sup>1</sup>. Oggi, la LC più

---

<sup>1</sup> Una panoramica di ciò che è la LC viene fornita dalle opere introduttive alla materia; si vedano ad esempio in lingua inglese Willems *et al.* (2003), Wenguo/Wai Mun (2014); in lingua tedesca Rein (1983), Tekin (2012), Theisen (2016); in lingua italiana Di Pietro/Danesi (2001), Pierini (2003). Per la bibliografia meno recente, si confrontino anche i repertori bibliografici di Bausch (1971) e Siegrist (1977).

# La polifonia linguistica di Italo Calvino in traduzione: il caso de *Il barone rampante* in tedesco

Sabine E. Koesters Gensini

*Through an analysis of Nostiz's translation of *Il barone rampante*, a contrastive study of German and Italian is conducted. In § 1., the author presents Italo Calvino's ideas on the Italian language, wavering, as all modern European languages, between an individual, almost untranslatable pole, and a supranational one, governed by standardization. In § 2., Calvino's place in the development of Italian literary language is discussed: Calvino's prose would somehow mirror the complex sociolinguistic conditions of his time, resulting in an interpenetration of dialects and Italian. In § 3., Nostiz's translation is empirically investigated, showing that the translator couldn't render the sophisticated linguistic issue of the original. This is mainly due to the uniformation of style, according to grammatical or rhetoric conventions, that bring about a systematic loss of both psychological and linguistic connotations. To the author's mind, however, the limits of lexicographic resources available to the translator are only partly responsible for this. A deep comparison of German and Italian expressive potential (correlated to their present sociolinguistic background) apparently sheds light on the structural limits of translation, in tune with Calvino's expectations.*

In un importante profilo linguistico di Italo Calvino, Pier Vincenzo Mengaldo mette a fuoco la complessa relazione (una sorta di “osmosi”) che il narratore ligure istituisce, durante le prime fasi della sua scrittura, tra il dialetto e la lingua nazionale. Scrive infatti:

[1]a corta ondata dialettale investe anche i cosiddetti romanzi degli *An tenati*, e in particolare il loro capolavoro (e forse di tutto Calvino), il *Barone rampante*, che anche per questa infusione, del resto entro una complessa polifonia gicosa, spicca fra gli altri [...]. (Mengaldo 1994: 168)

Sia in quella sede, sia in altri lavori dedicati allo stesso autore (1988, 1991), Mengaldo presta una particolare attenzione alla stratificazione linguistica delle opere di Calvino e individua in essa un'importante novità nella prosa letteraria italiana del Novecento. Questa novità, si badi, non è da ravvisarsi primariamente o prevalentemente nell'uso, come vedremo, assai controllato del dialetto, quanto piuttosto nell'abbondante ricorso a un'ampia gamma di tratti linguistici tipici di ciò che nella sociolinguistica si identifica come "varietà linguistiche basse": usi linguistici quindi che vanno dal cosiddetto "italiano parlato (anche, ma non necessariamente) trascurato" allo "italiano regionale" e anche allo "italiano popolare", l'italiano dei semicolti o anche varietà diastratica bassa (cfr. Berruto 1987, 1993a, 1993b, Koesters Gensini 1999). È questo insieme di usi linguistici diversificati, di registri differenti, utilizzato da Calvino principalmente nei discorsi diretti per rappresentare in maniera credibile, linguisticamente caratterizzata, l'ampia gamma dei personaggi che entrano in scena anche nel *Barone*, che porta Mengaldo a parlare di "polifonia" e che forma l'oggetto della presente analisi. In sostanza, ci occupiamo qui, in primo luogo, di quale sia e di come si presenti ciò che, sempre in termini sociolinguistici, possiamo chiamare con Eugenio Coseriu "l'architettura della lingua" (Berruto 1987: 19-27) e in questo caso l'architettura della lingua calviniana. Questa analisi è il necessario presupposto della seconda parte della ricerca, che consiste nello studio del modo in cui questi aspetti del *Barone rampante* siano stati resi nell'unica traduzione tedesca dell'opera: *Der Baron auf den Bäumen* a cura di Oswald von Nostiz (1908-1997).

Come è noto, l'opera letteraria di Italo Calvino è profondamente intrisa delle riflessioni teoriche dell'autore ed è pertanto opportuno, prima di affrontare l'esame linguistico del *Barone*, soffermarsi sulle idee dell'autore sia in tema di lingua (in generale e in specifico riferimento all'italiano: § 1), sia in tema di traduzione (anche qui, in generale e in specifico riferimento alla traduzione letteraria: § 2). Movendo da queste riflessioni, e con l'ausilio dei contributi critici che si sono concentrati sulla lingua calviniana, si propone quindi una caratterizzazione sociolinguistica del *Barone* (§ 3), seguita da una breve presentazione della sua traduzione in tedesco e del traduttore che l'ha realizzata (§ 4). Segue l'analisi dettagliata della "polifonia linguistica" del testo sia nella lingua originale, sia nella sua resa in tedesco (§ 5).

Prima di entrare nel merito, valga una precisazione sulle finalità e i limiti disciplinari di questa ricerca. Non si intende primariamente

dare un contributo alla cosiddetta “critica della traduzione” (House 2004: 698 ss.), valutare cioè le scelte traduttologiche operate al fine di collocarle nel complesso panorama delle possibili traduzioni; né tanto meno s’intende esprimere giudizi letterari sulle scelte stilistiche compiute da Calvino e dal suo traduttore. Si intende invece indagare quali siano le particolarità linguistiche del *Barone* (in quanto, cioè, testo di lingua italiana) e quali procedure si siano seguite (felici o no che siano) nel trasportare queste particolarità nella lingua d’arrivo: il tedesco. La resistenza che il testo calviniano offre a ciò, il ‘residuo’ semantico-espressivo che si manifesta a valle del processo traduttivo è l’aspetto che interessa mettere in luce per illustrare, sul piano squisitamente linguistico, la tensione esistente fra i due idiomi in gioco. In questo senso, l’analisi qui condotta si inserisce in quel ramo della critica traduttologica che House (2004: 705) chiama “linguistically-oriented approach of translation criticism” o più specificamente in ciò che a partire dagli anni ’70 con la Scuola di Lipsia (vd. soprattutto Neubert 1968, 1985) viene denominata *Translationslinguistik*. Alludo a quel ramo della ricerca linguistica che indaga «translational processes as essentially linguistic processes with analyses of translations focussing on linguistic mechanism of transfer» (House 2004: 706). Porre il focus esplicitamente sulla caratterizzazione linguistica del testo di partenza, nel complesso panorama delle teorie della traduzione e delle sue critiche, sembra il punto di vista più adatto ad indagare la resa dei testi calviniani in una lingua diversa dall’originale. Anche perché, a nostro avviso, lo spessore della dimensione linguistica ha in Calvino, forse in tutto Calvino, un’importanza centrale non sempre riconosciuta a sufficienza, nei tentativi di traduzione cui la sua opera è stata sottoposta.

## 1. Italo Calvino sulla lingua (italiana)

Nei suoi saggi Italo Calvino dedica molte riflessioni anche alla natura dell’italiano, in particolare ne *L’italiano, una lingua tra le altre* e ne *L’antilingua*, entrambi risalenti al 1965. In effetti, le considerazioni di Calvino non si limitano alla lingua italiana, ma si articolano intorno a un confronto tra l’italiano e le altre lingue storico-naturali, punto di vista suggeritogli in particolare dalla sua “base di osservazione” privilegiata, l’editoria libraria italiana e straniera (Calvino: 1995 [1965]: 147). Sta qui anche la motivazione del profondo interesse che Calvino nutre per il problema della traduzione (da e verso l’italiano), a cui dedica



altri due lavori specifici, *Sul tradurre* (1963) e *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* (1985). Per quanto non sia possibile in questa sede offrire un'esposizione esauriente del pensiero linguistico di Calvino, occorre metterne a fuoco almeno i suoi tratti essenziali.

Va considerato, anzitutto, l'atteggiamento generale che Calvino mostra nei confronti del linguaggio verbale in quanto sistema semiotico. La lingua non viene considerata da Calvino come un'entità chiusa, definita obiettivamente e omogenea al suo interno, ma viene collocata, come si direbbe in termini linguistico-teorici, in una prospettiva storico-funzionale. La lingua *serve* alla comunicazione e come tale viene considerata l'elemento centrale del processo comunicativo che si instaura in ogni singolo momento storico tra il parlante e il suo destinatario. Le lingue sono ancorate alla storia ed è per questo che lo scrittore deve muovere, nel momento in cui si dispone al suo lavoro, dalle esigenze comunicative che i parlanti-lettori manifestano.

La nostra epoca è caratterizzata da questa contraddizione: da una parte abbiamo bisogno che tutto quel che viene detto sia immediatamente traducibile in altre lingue; dall'altro abbiamo la coscienza che ogni lingua è un sistema di pensiero a sé stante, intraducibile per definizione (Calvino: 1995 [1965]: 158)

Negli anni '60 Calvino vede quindi opporsi nelle lingue europee due spinte, entrambe radicate nei bisogni comunicativi della comunità linguistica: da un lato c'è uno strato di forme e contenuti tendenzialmente universali, presenti in tutte le lingue e come tali più facilmente traducibili; dall'altro lato, invece, c'è uno strato per così dire interno, individuale, che caratterizza ogni singola lingua, così come, scendendo verso il concreto, caratterizza gruppi di parlanti o, al limite, singoli individui. Questo secondo strato necessariamente fa resistenza alla comunicazione interlinguistica e, come tale, tende a sfuggire anche alla traduzione:

Ogni lingua si concentrerà attorno a due poli: un polo di immediata traducibilità nelle altre lingue con cui sarà indispensabile comunicare, tendente ad avvicinarsi a una sorta di interlingua mondiale ad alto livello; e un polo in cui si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua, intraducibile per eccellenza e di cui saranno investiti istituti diversi come l'argot popolare e la creatività poetica della letteratura. (Calvino: 1995 [1965]: 158)

I due elementi sono compresenti in ogni lingua e non si escludono, anzi sono in continua tensione reciproca e, in un certo senso, completano la fisionomia di un idioma moderno. Importante, secondo Calvino, è che lo scrittore ne sia consapevole:

Quel che voglio dire è che chi scrive per comunicazione dovrebbe (sto parlando anche per me stesso) rendersi continuamente conto del grado di traducibilità delle espressioni che usa. (Calvino: 1995 [1965]: 150)

In controtendenza rispetto alla voga modernizzante (oggi si potrebbe parlare, come fa Trabant (2014) di *globalesisch* 'globalese') Calvino non auspica affatto che la lingua italiana si disponga strutturalmente verso il polo della "interlingua mondiale ad alto livello", rinunciando al suo nucleo endogeno:

E non sto facendo uno dei soliti richiami allo "scrivere chiaro" che sappiamo essere spesso una pretesa filistea: si scrive chiaro quando si può, ma ci sono cose complesse (o non ancora chiarite) che si cercano di dire nel solo modo che si ha a disposizione. (Calvino: 1995 [1965]: 150)

In sostanza, ci dice Calvino, occorre sempre distinguere tra i vari usi che si fanno di una lingua. Quando si ha la necessità di rivolgersi ad un numero più alto possibile di persone, anche al di là dei confini della propria madrelingua, e si comunicano contenuti che devono e possono essere universalmente condivisi, avvicinarsi alla "interlingua mondiale" è giusto e fisiologico. Ma la lingua vive anche di tanti usi che esulano da tale casistica: sia quelli riferibili a concetti "complessi" o ancora "non chiariti", che resistono alla semplificazione, sia quelli caratterizzati dalla "creatività poetica della letteratura". È proprio qui che secondo Calvino si rivela "l'essenza più peculiare e segreta della lingua", la quale risulta anche la più ostica in termini di traducibilità.

## 2. Calvino sulla traduzione letteraria

È indicativo il fatto che uno dei due saggi che si occupano esplicitamente della traduzione letteraria sia intitolato *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* (1985). Ciò sembra implicare da una parte che la traduzione di un testo richieda una lettura che vada al di là di quella superficiale e che penetri nel cuore del testo, dall'altra l'idea che la vera lettura di un testo viene compiuta nel momento in cui si verifica

il grado della sua traducibilità, e se ne tenta una riscrittura in un'altra lingua. È come se il senso profondo di un testo potesse essere colto solo estraniandosi dalla lingua originale in cui è stato concepito per ri-formarsi nell'alveo di un'altra. Ma allora la traduzione ha a che fare con qualcosa che va oltre la traduzione tecnicamente intesa: essa è il modo privilegiato per accostarsi al testo in quanto tale. Se ciò è vero per ogni lingua e ogni suo uso, il problema diventa particolarmente scottante nel caso della lingua letteraria, nella quale, come abbiamo visto sopra, «si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua» (Calvino 1995 [1965]: 158). Nel saggio sulla traduzione di cui sopra, Calvino scrive appunto:

Tradurre è un'arte: il passaggio di un testo letterario, qualsiasi sia il suo valore, in un'altra lingua richiede ogni volta un qualche tipo di miracolo. Sappiamo tutti che la poesia in versi è intraducibile per definizione; ma la vera letteratura, anche quella in prosa, lavora proprio sul margine intraducibile di ogni lingua. (1995 [1985]: 1826)

Di conseguenza, il lettore non può e non deve pretendere di penetrare nel cuore di un testo attraverso una traduzione, a prescindere dal suo valore specifico. La traduzione permette di avvicinarsi ad un testo, ma, per quanto efficace, lascerà il lettore sempre ad una certa distanza da esso.

Chi legge letteratura in traduzione sa già di compiere un'operazione approssimativa. La scrittura letteraria consiste sempre di più in un approfondimento dello spirito più specifico della lingua [...] e come tale diventa sempre più intraducibile. (Calvino 1995 [1965]: 148)

Dalla consapevolezza dell'enorme difficoltà della traduzione letteraria nasce in Calvino un senso di "solidarietà a prescindere" con i traduttori di mestiere:

Non è la prima volta che sentiamo dire da un bravo traduttore: «Sì, sì, ci lascio l'anima per risolvere delle difficoltà che nessuno si è mai posto e di cui nessuno si accorgerà, e poi il critico X apre il libro a caso, butta l'occhio su una frase che non gli garba, magari senza confrontare il testo, senza chiedersi come altrimenti poteva essere risolta, e in due righe liquida la traduzione [...]». Hanno ragione di lagnarsi [...]. (Calvino 1995 [1963]: 1777)

Il passo, a ben guardare, implica un rimprovero ben preciso alla cosiddetta "critica traduttologica", vale a dire quella critica che valuta

le differenze tra il testo originale e quello tradotto senza soffermarsi sui motivi *linguistici* di una certa resa traduttiva e, soprattutto, senza proporre soluzioni alternative. Una volta appurato, come nel caso di Calvino, che la lingua letteraria si muove “sul margine intraducibile di ogni lingua”, le differenze tra l’originale e la sua traduzione vanno prese come un dato fisiologico, e solo tenendo presente che si ha a che fare con questa specie di “sfida all’impossibile” è lecito porsi il problema di come valutare ogni forma di traduzione letteraria.

Naturalmente, ciò non significa esonerare a priori il mondo dei traduttori da responsabilità e critiche. Anche qui vige il principio della consapevolezza: l’avventura della traduzione richiede capacità straordinarie, in certo modo “geniali”, ovvero quelle dell’artista che raccoglie in sé doti ben difficili da conciliare e, di conseguenza, assai rare da trovare:

Nello scrivere in italiano [i traduttori] si muovono con quelle doti di agilità, sicurezza di scelta lessicale, d’economia sintattica, senso dei vari livelli linguistici, intelligenza insomma dello stile (nel doppio aspetto del comprendere le peculiarità stilistiche dell’autore da tradurre, e del saperne proporre equivalenti italiani in una prosa che si legga *come fosse stata pensata e scritta direttamente in italiano*): le doti appunto in cui risiede il singolare genio del tradurre. (Calvino 1995 [1963]: 1778)

Al traduttore, insomma, è richiesta una affinatissima sensibilità al “genio linguistico”, il *nescio quid* (come dicevano i critici del Settecento) insito nell’indole di ogni idioma, lo *Sprachsinn* di Wilhelm von Humboldt, da possedere, beninteso, nell’uso di entrambe le lingue: la lingua di partenza, la cosiddetta *source language*, e la lingua d’arrivo, la *lingua target*.

Calvino non si ferma a giudizi globali sulla traduzione letteraria in generale o sulle sue sconfitte a priori. Anzi, sia nella sua attività di consulente per la casa editrice Einaudi, sia nel seguire concretamente la traduzione delle proprie opere nelle varie lingue del mondo, entra in tante questioni di dettaglio. Si leggano a proposito le seguenti affermazioni:

Tra i romanzi come tra i vini, ci sono quelli che viaggiano bene e quelli che viaggiano male. Una cosa è bere un vino nella località della sua produzione e altra cosa è berlo a migliaia di chilometri di distanza. Il viaggiare bene o male per i romanzi può dipendere da questioni di contenuto o da questioni di forma, cioè di linguaggio. (Calvino 1995 [1985]: 1825)

Ci sono dunque testi che devono la difficoltà di resa al loro contenuto, più o meno strettamente connesso al contesto socio-culturale che li ha espressi, e altri in cui è la forma linguistica a creare i maggiori problemi di riscrittura. Il secondo aspetto è quello che più c'interessa in questa sede, a partire dalla premessa generale che Calvino subito fissa: non tutte le lingue si comportano alla stessa maniera rispetto al gesto traduttorio. L'italiano, non a caso, risulta particolarmente problematico:

[...] l'italiano è una lingua isolata, intraducibile. Una buona traduzione italiana di un libro straniero (riferiamoci al campo dove tutto è più difficile: la letteratura) può conservare un qualche saporino dell'originale; un libro di uno scrittore italiano tradotto il meglio possibile in qualsiasi altra lingua conserva del suo sapore originale una parte molto minore o nulla del tutto. (Calvino 1995 [1965]: 147)

La particolare resistenza che l'italiano offre alla traduzione sembra dipendere, paradossalmente, dalla sua plasticità, che però lo rende uno strumento particolarmente duttile ed efficace nel momento in cui diventa *lingua target*:

[...] la grande duttilità dell'italiano (questa lingua come di gomma con la quale pare di poter fare tutto quel che si vuole) ci permette di tradurre dalle altre lingue un pochino meglio di quanto non sia possibile in nessun'altra lingua. (Calvino 1995 [1965]: 147)

Nella sostanza, l'idea è che l'indeterminatezza semantica, una proprietà semiotica presente in tutte le lingue storico-naturali, si manifesti in maniera gradualmente diversa da lingua a lingua e che in italiano essa sia particolarmente sviluppata. A livello di sistema, i segni di tale lingua sarebbero contraddistinti da una maggiore elasticità rispetto a ciò che è ammissibile in altre lingue e questo tratto, se fosse confermato, certamente renderebbe l'italiano particolarmente difficile da tradurre. A parte il problema di dare una spiegazione puntuale di questo assunto (che andrebbe ovviamente ricercata nelle particolari condizioni storico- e sociolinguistiche di ogni idioma), a rigore va detto, che se quanto Calvino ipotizza fosse vero, le conseguenze concrete di ciò si manifesterebbero, nella stessa maniera, sia traducendo dall'italiano, sia traducendo verso l'italiano, dato che nel passaggio da una lingua all'altra si dovrebbe in ogni caso fare i conti con questa differenza sistemica.

Calvino non sviluppa la difficoltà di ordine teorico che stiamo suggerendo, ne coglie però – da scrittore – le conseguenze operative. Se la indefinita plasticità dell'italiano gli permette di accogliere con particolare efficacia i sensi della lingua di partenza, nel passaggio dall'italiano verso un'altra lingua, quando l'italiano diviene insomma *lingua target*, il problema diventa un ostacolo reale e spesso insuperabile. Esistono motivi storici di ciò, e Calvino li coglie con chiarezza:

Ci sono problemi che sono comuni all'arte del tradurre da qualsiasi lingua, e problemi che sono specifici del tradurre autori italiani. Bisogna partire dal dato di fatto che gli scrittori italiani hanno sempre un problema con la propria lingua. Scrivere non è mai un atto naturale; non ha quasi mai un rapporto col parlare. (Calvino 1995 [1985]: 1829)

Il punto è dunque il divario tra l'uso parlato e l'uso scritto della lingua, un dato notoriamente centrale nella storia dell'italiano. Come già Manzoni aveva messo in luce accingendosi a riscrivere il suo romanzo, il rapporto dello scrittore italiano col testo scritto è reso critico dall'assenza di una lingua d'uso condivisa da entrambi i partner della letteratura, l'autore e il suo lettore. Da Manzoni a Verga, da Verga al neorealismo e da questo allo sperimentalismo della neoavanguardia, l'impasse dello scrittore sta nella tendenziale equivalenza dialetto = parlato e italiano = scritto, una condizione di base del repertorio linguistico nazionale che va supposta implicita in ogni tentativo di innovazione della lingua letteraria. Scrivere – appunto – non è mai un atto naturale; non ha quasi mai un rapporto col parlare<sup>1</sup>. Anche in Calvino, nel coltissimo Calvino, va dunque presupposto il dato biografico-linguistico di una immediata confidenza col dialetto e di un rapporto complesso e stratificato con le risorse della lingua nazionale, che si rispecchia già nelle opere della gioventù (si pensi al *Sentiero dei nidi di ragno*).

Va tenuto presente, però, che negli anni in cui Calvino scrive il saggio *Tradurre è il vero modo di leggere un testo* da cui i due passi sono citati, la situazione sociolinguistica italiana è in grande movimento<sup>2</sup>. Siamo negli anni '80, un periodo in cui l'uso anche informale dell'italiano

<sup>1</sup> Per un panorama storico della diffusione dell'italiano negli anni dell'Unità d'Italia si veda De Mauro (1963); per i censimenti successivi sull'italofonia e sulla dialettologia si rimanda a Koesters Gensini (1999).

<sup>2</sup> *La lingua italiana in movimento* si intitola non a caso un celebre convegno dell'Accademia della Crusca tenutosi in quegli anni e aperto da un memorabile contributo di Giovanni Nencioni. (vd. il volume omonimo, pubblicato a Firenze nel 1982).

aumenta in maniera sensibile, al punto tale che secondo un'indagine Doxa per la prima volta la percentuale di coloro che usano la lingua italiana anche in famiglia e che, di conseguenza, ne fa presumibilmente un uso anche informale, supera il 50% e raggiunge più precisamente il 53,3%<sup>3</sup>. Fuori casa invece l'italiano risulta usato dal 63,9% della popolazione in questi anni, di cui il 41,9% dichiara di usare più spesso l'italiano del dialetto. Allo stesso tempo, va considerata la percentuale assai consistente (il 22%) di coloro che dichiarano di alternare alla pari italiano e dialetto, dato che illustra assai bene l'esistenza di una sorta di zona grigia fra dialetto e lingua, l'emergere cioè di quel *continuum* nel repertorio degli italiani che forma l'oggetto di tanti studi recenti.

Le tendenze di cui abbiamo parlato sono particolarmente evidenti in Liguria e in genere nell'Italia nordoccidentale, in cui l'italofonia è stata sempre maggiore rispetto alle medie nazionali (Koesters Gensini 1999: 225 ss). Si tratta certamente di dati da usare con cautela, visto che sono rilevati sulla base di autodichiarazioni in un paese in cui l'italofonia gode senz'altro di un maggiore prestigio rispetto alla dialettologia. Ciò non toglie che essi siano utili per rendersi conto della situazione sociolinguistica in cui Calvino espone queste osservazioni e per proiettare la letteratura di quegli anni nel contesto, a suo modo 'semiotico', che lo scrittore ha giustamente evocato.

Se quindi l'italiano negli anni '80 viene usato da una parte sempre maggiore della popolazione anche al di fuori delle aree in cui esso è tradizionalmente popolare, ossia la Toscana e (per precise ragioni storiche, connesse al ruolo della Chiesa) Roma, e si diffonde anche in contesti non esclusivamente formali, naturalmente la lingua si arricchisce di un'ampia gamma variazionale, e l'opposizione fra lingua e dialetto sfuma in una gamma sofisticata di opportunità espressive e di registri stilistici. Si amplia a dismisura, per dirla con De Mauro (1983), lo 'spazio linguistico' degli italiani. Di conseguenza, si formano "sottoinsiemi" della lingua relativamente prevedibili, come il cosiddetto "italiano colloquiale dell'uso medio" e il cosiddetto "italiano regionale" (cfr. Loi Corvetto 1983, cit. in Koesters Gensini 1999: 212 ss.) si pone sempre più come termine di raccordo e di mediazione fra i dialetti locali e la lingua nazionale.

<sup>3</sup> Di questa percentuale coloro che usano esclusivamente l'italiano equivalgono al 29,4% della popolazione, mentre coloro che alternano l'italiano al dialetto comprendono il 23,4% degli intervistati.

Questa diversificazione, almeno in un primo momento, comporta una sorta di tensione interna alla lingua scritta, perché lo scritto ha di norma un'evoluzione più lenta del parlato e tarda quindi ad accogliere sistematicamente ciò che nel parlato è già diventato usuale, "normale" nel senso di Coseriu (o standard in senso sociostatistico). Se dunque lo sfumare dell'opposizione dialetto/lingua, con la sua interna dialettica, rende più complesso il repertorio comunicativo, è chiaro che la posizione dello scrittore, collocato fra tradizione e bisogno di rinnovamento, vive una nuova, diversa fase di criticità. Ecco perché, a nostro avviso, Calvino conclude che:

[...] lo scrittore italiano vive sempre o quasi sempre in uno stato di nevrosi linguistica. Deve inventarsi il linguaggio in cui scrivere, prima d'inventare le cose da scrivere. (Calvino 1995 [1985]: 1830)

Lo scrittore italiano degli anni '80, in sostanza, non può servirsi (ancora) di una lingua (letteraria) "bassa" perché questa non esiste ancora; la deve creare lui, la deve "inventare", spingendosi nell'uso individuale al di là dei confini di ciò che è la "norma". In questo senso secondo Calvino l'operazione linguistica si pone come prioritaria rispetto a quella – per dirla in breve – contenutistica. È molto verosimile che una condizione del genere valga esattamente anche per quella delicata fase dell'Italia e della lingua italiana, la seconda metà degli anni '50, in cui Calvino scrive *Il barone rampante*.

### 3. La lingua della prosa novecentesca italiana e la "resistenza"<sup>4</sup> ad essa da parte di Italo Calvino

La pur vastissima letteratura su Calvino contiene a tutt'oggi poche voci dedicate ad un esame sistematico dei suoi usi linguistici. Calvino, come noto, esordisce con il romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, ambientato nei giorni della Resistenza (1947, tradotto in tedesco nel 1965) e si crea una fama internazionale soprattutto a partire dalla trilogia *I nostri antenati*, composta da *Il visconte dimezzato* (1952, 1. edizione tedesca 1957), *Il barone rampante* (1957, 1. edizione tedesca 1960) e *Il cavaliere inesistente* (1959, 1. edizione tedesca 1963). La penuria quantitativa delle analisi è compensata però da uno studio di Pier Vincenzo Mengaldo

<sup>4</sup> La metafora della "resistenza" alla lingua della prosa novecentesca risale a Pier Vincenzo Mengaldo (1991) e sarà citata e commentata in questo paragrafo.



del 1991, *Aspetti della lingua di Calvino*, nel quale la lingua dello scrittore è descritta e interpretata in termini sia diacronici, sia sincronici per un periodo di circa quarant'anni di attività. Qui Mengaldo individua quattro parametri di riferimento utili a caratterizzare in generale la prosa italiana contemporanea a Calvino: (1) la diffusa apertura all'interferenza dialettale; (2) uno sfruttamento massimo delle risorse paradigmatiche della lingua; (3) un alto tasso di figuratività e (4) la predominanza dello stile periodico. In base ad un esame puntuale delle varie fasi di scrittura calviniana, il critico perviene alla seguente conclusione:

[...] a tutte queste tendenze Calvino oppone una resistenza o un'azione di contenimento decise: sia praticandole, in assoluto, limitatamente, sia coltivando contro-tendenze opposte, sia infine riservandone l'utilizzazione a zone, luoghi, funzioni speciali. (Mengaldo 1991: 230)

In quel che segue ci soffermeremo in particolare sulle riflessioni di Mengaldo a proposito della "resistenza" opposta da Calvino all'apertura, tipica della prosa letteraria del suo tempo, verso l'interferenza dialettale, per poi illustrare come il rapporto tra la lingua nazionale e il dialetto si presenti concretamente nell'opera calviniana. La conclusione di queste riflessioni ci servirà come punto di partenza per un esame analitico della lingua del *Barone*, sia in italiano sia nella traduzione tedesca.

Nel caratterizzare lo stile calviniano in termini di "resistenza" all'interferenza dialettale, Mengaldo non intende negare che in esso si apprezzino i riflessi del complesso rapporto tra l'italofonia e la dialettologia nell'Italia della seconda metà del Novecento. Mengaldo nota piuttosto come, successivamente a *Il Sentiero dei nidi di ragno* (1947) e ai racconti raccolti in *Ultimo viene il corvo* (1949)<sup>5</sup>, nell'opera di Calvino si assista ad «un'utilizzazione controllata e tutt'altro che spinta del dialetto, a volte quasi [...] una diffidenza [...] verso le voci dialettali» (1991: 233). Vale la pena soffermarsi in dettaglio.

Un primo fattore di distacco dall'uso spontaneo del dialetto starebbe «nell'insistente attenuazione, o estraniamento» delle voci dialettali «mediante virgolette o corsivo e/o chiosa in italiano» o, talvolta anche nel «sopprimerle del tutto» (1991: 233).

Un secondo fattore di distacco consiste nel fatto che in Calvino a differenza di altri scrittori, come Gadda, Fenoglio o Meneghello, l'uso

<sup>5</sup> Ci riferiamo alle opere, quindi, che solitamente sono caratterizzate come appartenenti alla breve fase neorealista di Calvino.

del dialetto non riguarda generalmente la voce narrante, ma singoli personaggi i cui usi dialettali vengono - per così dire - "citati" e, come si è visto prima, spesso anche introdotti da commenti o spiegazioni da parte della voce narrante.

Il terzo, e forse più importante elemento di "attenuazione" del dialetto consiste in ciò che Mengaldo chiama "l'osmosi" calviniana tra la lingua nazionale e il dialetto, o meglio i dialetti, intendendo con questa etichetta i vari tipi di italiano "dialettal-colloquiali", "popolari" oppure anche "dialettal-popolari" disponibili, ossia «le formazioni intermedie che nascono da quella diglossia [*scil.*: dialetto-italiano] e che sotto gli occhi stessi di Calvino hanno acquisito via via maggiore importanza sociolinguistica» (1991: 238).

Attraverso la riproduzione della complessa stratificazione sociolinguistica del suo tempo, Calvino fa sì che la lingua letteraria del Novecento si arricchisca di una nuova e importante parte di ciò che Berruto (1987: 19-27) rifacendosi a Eugenio Coseriu chiama "l'architettura della lingua". A questa inedita condizione di osmosi tra la lingua nazionale e i dialetti si dovrebbe la convivenza nella prosa calviniana di nuove marcature regionali o diatopiche, nuove stratificazioni diafasiche e in particolare colloquiali, e infine nuove marcature diastratiche, in particolare di tipo "popolare". Proprio attraverso l'apertura ai registri bassi del panorama linguistico del suo tempo, Calvino «riesce a rappresentare con vivezza e precisione di sfumature le gradazioni sociali, sia ad articolare i piani della propria scrittura, che potevano altrimenti essere esposti al rischio di una splendida, ma monotona eleganza» (1991: 238). Il romanzo *Il barone rampante* sembra particolarmente adatto ad illustrare questo aspetto della lingua di Calvino ed è per questo che ci soffermeremo su questo testo, proponendo una sua analisi in termini sia sociolinguistici, sia traduttologici.

#### **4. Da *Il barone rampante* a *Der Baron auf den Bäumen*: traduttore e traduzione del testo in tedesco**

Una premessa, solo in apparenza divagante. Desta innegabilmente impressione il fatto che l'opera forse più conosciuta all'estero, senz'altro in Germania, di Italo Calvino, ex partigiano e intellettuale da sempre impegnato in senso civile e politico, sia stata tradotta proprio da un personaggio con un passato politico come quello di Oswalt von Nostiz.

Von Nostiz, diplomatico, scrittore e traduttore, nato a Dresda nel 1908, laureato in Giurisprudenza nel 1936 e morto a Monaco nel 1997, era infatti stato nazionalsocialista. Aveva aderito a ventiquattro anni al Partito tedesco nazionalsocialista dei lavoratori (NSDAP), diventandone un militante. Ciò accadeva nel 1932, un anno prima, dunque, che il Partito Nazionalsocialista conquistasse il potere in Germania. Inoltre von Nostiz, divenuto giurista in piena dittatura hitleriana, lavorò sino alla fine del Terzo Reich, nel 1945, come funzionario dello Stato presso il Ministero degli Esteri.

Non si hanno notizie sulla sua denazificazione e questo oggi fa presumere che essa non sia mai avvenuta.

Colpisce anche il fatto che dopo la guerra von Nostiz, nonostante il suo passato, lavorò, questa volta al servizio dello Stato democratico, come diplomatico a Bruxelles presso la Comunità europea, prima nella Comunità atomica europea e poi nella Commissione europea, esercitando inoltre il ruolo di Presidente dell'Unione nazionale degli autori tedeschi dal 1978 al 1983.

Oggi von Nostiz è ricordato soprattutto come traduttore di autori come Italo Calvino, Antoine de Saint-Exupéry, Charles Péguy, Claude Tresmontant e Henri Bosco. La sua traduzione de *Il barone rampante* in *Der Baron auf den Bäumen* per la casa editrice Fischer risale, come ricordato, al 1960.

Passiamo ora all'esame della stratificazione linguistica del *Barone* nella sua veste italiana e in quella tedesca. Nostro obiettivo è sondare, con argomenti strettamente (socio-)linguistici i problemi oggettivi che si pongono nella traduzione della lingua calviniana; dipende da questo, a nostro avviso, la possibilità di intendere come, in questo caso attraverso l'operato di Oswald von Nostiz, i valori linguistico-letterari di Calvino siano mediati ai lettori tedescofoni.

La traduzione che discuteremo venne pubblicata nel 1960, quando i traduttori non avevano a disposizione nessuno degli strumenti che oggi quasi chiunque può procurarsi con facilità. Alludiamo alla possibilità di effettuare delle ricerche linguistiche, ad ogni ora e (quasi) in ogni luogo attraverso Internet, ma anche all'esistenza di vari strumenti ausiliari, tra cui *in primis* opere lessicografiche specifiche come i dizionari delle espressioni idiomatiche o le grandi opere lessicografiche monolingue che, come il GRADIT (De Mauro, Paravia) contengono marcature d'uso per ogni entrata lessicale e ogni singola accezione e che dovrebbero formare e spesso formano la base per i moderni dizionari bilingui.

## 5. Le invenzioni linguistiche di Calvino nel *Barone*: dialetto, italiano regionale, parlato colloquiale, italiano popolare e la loro resa traduttiva in tedesco

Nonostante la Germania e l'Italia siano accomunate da una storia affine anche per quanto riguarda la convivenza tra dialetti e lingua nazionale, com'è noto, in Germania l'uso sociolinguisticamente stratificato della lingua nazionale precede di gran lunga quello corrispondente dell'italiano (cfr. Schmidt 2007). Questa stratificazione linguistica tedesca si riflette anche sulla lingua letteraria, alla quale, almeno dall'Ottocento in poi, elementi colloquiali, regionali e anche popolari sono tutt'altro che estranei. Di conseguenza, ci si aspetterebbe in linea teorica che rendere in tedesco un gioco di registri imperniato sulle varietà del repertorio non rappresenti un problema insolubile. Difficile, se non impossibile, invece, dovrebbe essere restituire in tedesco il carattere innovativo che questi elementi avevano nella lingua letteraria italiana del tempo, perché ovviamente questo carattere si può percepire solo nello scarto che il testo letterario *sincronicamente* realizza da una parte verso la competenza linguistica spontanea del parlante, dall'altro verso lo standard della tradizione letteraria in madrelingua. Un'ulteriore questione si pone in rapporto ai – peraltro pochi – usi dialettali, per i quali il traduttore deve scegliere se servirsi di espressioni della lingua target, oppure se adottare le forme, più o meno corrispondenti, di uno dei dialetti tedeschi; nel secondo caso, si tratterebbe poi di decidere quale scegliere tra i tanti dialetti oggi parlati in Germania (Czennia 2004). In ogni caso sarà comprensibilmente difficile, se non impossibile, raggiungere nella traduzione esattamente lo stesso effetto svolto dal dialettalismo nel testo originale.

Vediamo ora, tramite una serie di passi tratti dal *Barone*, in che forma si manifesta, ai vari livelli, sia nel testo originale sia in quello tradotto, l'uso "distaccato" del dialetto di cui parla Mengaldo. Proponiamo di seguito tre tipologie di casi, di cui l'ultima (relativa alle varietà basse dell'italiano) a sua volta articolata in tre sotto-tipologie.

### 5.1 Uso controllato del dialetto: usi espliciti e commenti metalinguistici da parte del narratore

Uno spoglio linguistico completo del *Barone* conferma l'ipotesi di Mengaldo circa la scarsa frequenza degli usi dialettali. Questo vale

in particolare per le parti in cui è in primo piano la voce narrante, la cui resistenza al dialetto arriva al punto di “censurare” il parlato dei dialettofoni, fornendone preferibilmente una parafrasi in italiano. Un esempio interessante a questo proposito è fornito dal commento del narratore al comportamento linguistico del Cavalier Avvocato.

(1)

L'idea era confusa e la spiegazione confusissima: il Cavalier Avvocato d'ordinario parlava in dialetto, per modestia più ancora che per ignoranza della lingua, ma in questi improvvisi momenti d'eccitazione dal dialetto passava direttamente al turco, senza accorgersene e non si capiva più niente. (p. 165-166) <sup>1</sup>	Dieser Einfall war konfus und die Erläuterung noch konfuser; für gewöhnlich drückte sich der Cavaliere im Dialekt aus, mehr aus Bescheidenheit als aus Unkenntnis unserer Sprache, aber in solchen Augenblicken plötzlicher Erregung begann er unvermittelt Türkisch zu reden, sodass man nichts mehr verstand. (p. 108)
--	--

Il narratore rinuncia in generale a riportare le parti discorsive del Cavalier Avvocato, come del resto fa anche con il turco con la netta spiegazione che “non si capiva niente”. Il dialetto e il turco, quindi, nei confronti del destinatario vengono messi sullo stesso piano ed è questo il segnale estremo della resistenza al dialetto di cui abbiamo parlato. Evidentemente la resa del passo in tedesco non comporta alcun problema per il traduttore (la riportiamo, comunque, per completezza).

Laddove invece il narratore riporta una qualche voce dialettale, essa è sia marcata graficamente attraverso l'uso del carattere corsivo, sia dotata di un commento che giustifica la sua presenza nel testo. Si veda il seguente esempio:

(2)

Quei <u>pali</u> detti <i>scarasse</i> (p. 276)	Indem er sich an den sie stützenden <u>Pfählen</u> festhielt (p. 245)
---	---

In questo caso il commento metalinguistico evidenzia il fatto che il termine dialettale non solo non ha un corrispondente nella lingua na-

<sup>1</sup> I numeri riportati tra parentesi alla fine di ogni citazione del testo calviniano, sia nell'originale sia nella traduzione, si riferiscono al numero di pagina nell'edizione citata.

zionale, ma anche che l'oggetto da esso indicato ha delle particolarità locali – un elemento inerente a quel bisogno di esattezza descrittiva, che, come è noto, stava molto a cuore a Calvino.<sup>6</sup> Che cosa accade nella versione tedesca? Sia la voce dialettale sia il suo commento da parte del narratore vengono omessi del tutto; viene proposto il traducevole più ovvio della parola italiana *pali*, ossia *Pfähle*, lessema privo di qualsiasi coloritura regionale.

Qualche pagina dopo, troviamo una seconda occorrenza della parola *scarasse*, questa volta senza commento metalinguistico, probabilmente perché il termine era già stato glossato in precedenza e perché ogni ulteriore glossa avrebbe qui interrotto il flusso narrativo.

(3)

<p>Non si capiva più quel che era vendemmia e quel che era mischia: uomini uva donne tralci roncole pampini <i>scarasse</i> fucili corbe cavalli fili di ferro pugni calci di mulo stinchi mammelle e tutto cantando: <i>Ça ira!</i> (p. 290)</p>	<p>Man konnte nicht mehr unterscheiden, was Weinlese war und was Handgemenge: Trauben, Frauen, Rebenschößlinge, Rebenmesser, Weinblätter, Pfähle, Körbe, Flinten, Pferde, Eisendrähte, Fausthiebe, Maultiertritte, Schienbeine, Busen: und alles sang: <i>Ça ira!</i> (p. 130)</p>
---	--

Si noterà invece che il dialettismo è marcato nuovamente in corsivo, analogamente al primo verso (*Ça ira!*) della famosa canzone popolare francese, risalente agli anni della Rivoluzione, una canzone del cui contesto è evidentemente presupposta la conoscenza da parte del lettore. Né l'uno né l'altro uso sono commentati.

In tedesco, coerentemente con la scelta fatta in precedenza, il dialettismo viene tradotto con una parola dello standard, rinunciando così sia all'attrito di registri del testo originale, sia all'isotopia grafico-visiva col verso francese.

Altro tratto caratteristico su cui occorre fermarsi, sebbene marginale rispetto ai nostri fini attuali, è la mancanza di punteggiatura nell'elenco calviniano, una sorta di rafforzamento grafico dell'asindeto, sciolto invece nella serie di virgole nella traduzione, con un conseguente effetto di "standardizzazione".

<sup>6</sup> Cfr. anche a questo proposito Storini (2013).

## 5.2. Uso controllato del dialetto: citazioni di voci dialettali nel discorso diretto di personaggi popolari

Per quanto non diffusissimi, sono pur decisamente più frequenti usi espliciti di forme dialettali nel discorso diretto, preferibilmente quando a parlare sono parlanti di estrazione socioculturale bassa, a maggior ragione quando essi si trovano esposti a emozioni, come spaventi o timori.

Si veda a questo proposito il primo esempio in cui si cita un discorso diretto dei briganti che dialogando con Cosimo si prendono gioco del famoso brigante Gian dei Brughi chiamandolo *schiappino*, diminutivo di *schiazza*, per dire 'incapace'.

(4)

<p>- Tutti i colpi sono di Gian dei Brughi, quando riescono. Non lo sai?</p> <p>- Perché: quando riescono?</p> <p>- Perché quando non riescono, vuol dire che sono di Gian dei Brughi veramente!</p> <p>- Ah, ah! Quello <u>schiappino</u> Cosimo non capiva più niente. - Gian dei Brughi è uno schiappino? (p. 170)</p>	<p>- Alle Streiche, die gelingen, sind Streiche Gian dei Brughis, weißt du das nicht?</p> <p>- Warum denn nur, wenn sie gelingen?</p> <p>- Weil sie, wenn sie nicht gelingen, dann erst recht Streiche Gian dei Brughis sind!</p> <p>- Ach geh, dieser <u>Pfuscher!</u> Cosimo verstand nun überhaupt nichts mehr. - Ist denn Gian dei Brughi ein Pfuscher? (p. 113)</p>
---	--

In questo caso *schiappino* (dall'etimologia incerta, ma sicuramente dialettale, voce romanesca ma anche settentrionale), non è marcata col corsivo e neppure è spiegata o commentata. È possibile che Calvino, proprio in quanto parola diffusa in varie regioni, non l'abbia percepita come dialettale.<sup>7</sup> Certo è che un eventuale commento metalinguistico del narratore avrebbe diminuito di molto la vivacità e l'espressività del passo.

<sup>7</sup> Il fatto che la voce dialettale non sia stata marcata con il carattere corsivo potrebbe anche dipendere dal fatto che la parola, appunto, è presente in parecchi dialetti diversi, a differenza di ciò che avviene per altri dialettismi utilizzati in questo romanzo, anche se essi risalgono sempre a discorsi diretti e a personaggi analoghi in cui le voci dialettali sono scritte in corsivo. Si veda a questo proposito anche il prossimo esempio (5).

La scelta traduttiva di rendere la voce dialettale col ted. *Pfuscher* può dirsi sufficientemente riuscita, dato che esso ha tra le sue accezioni non solo quella, oggi più frequente e colloquiale, di ‘imbroglione’, ma anche una oggi più rara, semi-obsoleta e diatopicamente marcata di ‘ladruncolo’; in entrambe le accezioni è presente una connotazione dispregiativa, di uomo ‘di poco valore’, forse leggermente più forte di quella presente nel termine italiano.

In altri casi sono le esclamazioni di personaggi ambigui a essere riportate in dialetto, così come avviene nel passo in cui si racconta delle bande giovanili:

(5)

<p>Gli altri fecero degli «Oh!» insieme di disappunto e meraviglia, e ai due compari che s’erano lasciati portar via il sacco lanciarono insulti dialettali come: - <i>Cuiasse! Belinùì!</i> (p. 114)</p>	<p>Die anderen gaben ihre Enttäuschung und Verwunderung durch «Ohs» zu erkennen und bedachten die beiden Komplizen, die sich den Sack hatten entreißen lassen, mit Schimpfworten in ihrem Dialekte wie: - <i>Cuiasse, Belinùì!</i> (p. 43)</p>
---	--

Per quanto riportati nel discorso diretto, anche in questo caso l’uso dialettale è “allontanato” attraverso molteplici espedienti: i dialettismi (liguri) vengono segnalati graficamente col corsivo e corredati di un commento metalinguistico (*insulti dialettali*); va inoltre rilevato che il contesto d’uso è diafasicamente basso, tale che, appunto, volano insulti.

La traduzione del passo è degna di nota, non solo per la resa, infelice, del plurale *Ohs* che non dovrebbe essere contenuto all’interno dei segnali per il discorso diretto, ma soprattutto per la rinuncia a rendere in qualche modo le forme dialettali, almeno intuitivamente comprensibili al lettore italiano, ma certamente ignote al lettore tedesco. Curiosa, inoltre, la scelta di rinunciare ai punti esclamativi dopo ciascuna voce, anche perché in tal modo il traduttore classifica *Belinùì* automaticamente come sostantivo e adotta quindi, secondo le regole ortografiche tedesche, la maiuscola iniziale. Degno di nota, infine, il fatto che nella traduzione manca l’accento, il che toglie peso semantico-visivo, evidenza, alle voci dialettali.

In un altro caso è in gioco il dialetto bergamasco, fin da Dante considerato particolarmente “volgare” (cfr. *De vulgari eloquentia*, I xi 5) e proverbialmente dileggiato dagli stessi lombardi per la sua asprezza e scarsa comprensibilità:



(6)

Urlavano «Hura! Hota!» perché erano gente bergamasca e non la si capiva nel parlare. (p. 148)	Sie schrien: «Hura! Hota!» denn sie waren Bergamasken, und niemand verstand ihre Sprache. (p. 85)
---	---

Il distacco di cui già si è detto si accentua qui in modo sensibile: Calvino rinuncia a ogni possibile glossa, respingendo le voci dialettali in un limbo quasi etnico di incomprensibilità. Nella traduzione il distanziamento si accentua: da un lato il generico *parlare* è reso col ben più impegnativo *Sprache*, che sembra isolare *die Bergamasken* in un loro mondo estraneo; dall'altro, l'impersonale e meramente constatativo *non si capiva* (forse un toscanismo, non infrequente in Calvino) viene sostituito dall'assertivo *niemand verstand*, 'nessuno capiva'. In sostanza, dunque, il traduttore ha qui inteso raccogliere la sfida di registro lanciata dal testo, ma è difficile sostenere che il risultato renda fedelmente la delicata stratificazione di senso dell'originale italiano.

### 5.3 Uso controllato del dialetto: casi di ricorso alle varietà "basse" di italiano

A conferma di ciò che sostiene Mengaldo (1991), sono di gran lunga più frequenti gli usi indiretti del dialetto, che grazie alla già discussa osmosi con l'italiano, si affacciano nelle varietà italiane regionali, colloquiali, "popolari". Ne troviamo esempi soprattutto nelle voci dei personaggi poco istruiti, ma anche, sebbene in misura minore, nella voce del narratore. Distinguiamo tre tipologie di sotto-casi.

#### 5.3.1. Usi appartenenti all'italiano regionale

Il censimento dei regionalismi conferma che «[i]l maggiore scrittore ligure non è linguisticamente molto ligure» (Mengaldo 1991: 241). Non solo Calvino fa un limitatissimo ricorso al dialetto ligure, ma quando propende per usi regionalmente marcati lo fa a favore di elementi genericamente settentrionali e piuttosto concede ampio spazio a usi regionali tipici della Toscana. Ne è un esempio la costruzione impersonale della prima persona plurale, introdotta da *si*, già presente in (6). Se ne veda qualche altra attestazione:

(7)

Dopo cena, noi si andava presto a dormire (p. 109)	Nach dem Abendessen gingen wir bald schlafen (p. 36)
--	--

Il traduttore ha risolto l'impersonale dell'italiano con la 1. persona plurale (*gingen*), scelta corretta e inevitabile, dato che in tedesco non esiste una variante, né in assoluto, né regionalmente connotata più vicina all'originale. Va perduto così, però, il valore aspettuale dell'abitualità, che l'uso toscano trasmette alla lingua nazionale. Un altro caso:

(8)

[...] incontri con gente che noi non si incontra (p. 148)	[...] Begegnungen, wie sie unseinem nicht zuteil werden (p. 85) [lett.: incontri come a noialtri non sono concessi]
---	--

Anche qui la forma verbale impersonale è resa con la 1. persona plurale, scelta che si ripete nei frequenti usi di questo stilema. Qui però il traduttore aggiunge due marcature d'uso assenti nell'originale. Alla musicalità "andante" consentita dall'isotopia *incontri/si incontra* subentra una costruzione sintattica fortemente strutturata, imperniata sul soggetto *Begegnungen* 'incontri'. Il verbo che gli viene accostato, *zuteil werden*, 'essere concesso', ha una connotazione diacronica di rarità e semi-obsolescenza, cui inevitabilmente corrisponde una coloritura di registro decisamente più alta. La scelta lessicale ha conseguenze anche morfologiche dato che il verbo chiede un referente al dativo, reso con la forma (altrettanto marcata sia dal punto di vista diafasico, sia dal punto di vista diacronico) *unseinem*, press'a poco 'noialtri'.

Vediamo a solo titolo d'esempio qualche altro caso di regionalismo di tipo toscano:

(9)

Guardalo lì quanto l'è bello (p. 113)	Sieh doch, wie schön er ist (p. 42)
---------------------------------------	-------------------------------------

La ripresa anaforica del pronome (*l'è bello*) attribuisce una forte patina regionale al testo, assente nella traduzione tedesca, mentre è conservato il registro tipico del parlato, reso in particolare con la particella rafforzativa *doch*.

Alla stessa tipologia fa capo una scelta lessicale come la seguente:

(10)

- Eh, sì, bravo, piglialo Gian dei Brughi! (p. 168)	- Du bist gut! Fang einer mal den Gian dei Brughi! (p. 111)
---	---

Quanto all'aspetto lessicale, la forma tedesca *fang* equivale all'italiano 'acchiappa'; è mantenuto quindi sia il significato, sia la connotazione colloquiale, mentre l'aspetto regionale viene meno anche in questo caso. Nella traduzione c'è inoltre una sfumatura ironica che attribuisce, quasi, un valore retorico all'esclamazione mentre nella battuta italiana affiora essa un certo scetticismo circa la possibilità di riacchiappare il fuggiasco.

(11)

E Don Sulpicio, sempre col suo tono modesto: - S'usa certi orciuolini, in verità. (p. 212)	Und Don Sulpicio erklärte, immer in dem gleichen ehrerbietigen Ton: - Offen gestanden, wir benutzen gewisse Nachtgeschirre. (p. 166)
--	---

*Orciuolini* è forma toscaneggiante, diminutiva e eufemistica (*orcio* si dice notoriamente il vaso usato prevalentemente per la conservazione dell'olio) per intendere il vaso da notte. È molto probabile che il traduttore non abbia colto del tutto la struttura stratificata del termine, del resto piuttosto lontano dall'italiano medio e reso vago, oltre che dalla forma diminutiva, anche dall'aggiunta dell'aggettivo indefinito *certi*. Nella traduzione va perduta, nuovamente, la connotazione regionale, mentre assume maggiore evidenza l'imbarazzo di nominare oggetti che servono per i bisogni notturni, espresso dal tono rispettoso dell'enunciato e dalla glossa *offen gestanden* 'detto apertamente', molto più forte dell'italiano *in verità*, e per di più anticipata all'inizio della frase.

Interessante, infine l'uso regionale di *venir vecchio* al posto di 'invecchiare'. Se ne vedano a proposito i due esempi seguenti (12) e (13):

(12)

Cosimo veniva vecchio. (p. 293)	--- (p. 266)
---------------------------------	--------------

Della prima occorrenza in tedesco non c'è traccia, è stata cancellata l'intera frase.

(13)

Il sapone, l'ebbero da Cosimo che era uno di quelli che venendo vecchi diventavano puliti (p. 295)	Die Seife hatte ihnen Cosimo mitgegeben, denn er gehörte zu den Leuten, die mit zunehmendem Alter immer sauberer werden (p. 268)
--	--

La seconda occorrenza è stata tradotta con *mit zunehmendem Alter*, letteralmente 'con l'età che avanza', privo di qualsiasi coloritura regionale.

Sarebbe lungo l'elenco dei regionalismi, ma motivi di spazio ci costringono a limitarci ad un ultimo esempio interessante, relativo alla formazione analogica (livellata sul maschile) del sostantivo 'orecchio':

(14)

Negli orecchi che erano qualcosa di più che aguzzi (p. 132)	Ohren, die noch mehr als spitz waren (p. 65)
---	--

Sfugge in tedesco, qui e in altri esempi, la coloritura regionale (toscana) della scelta lessicale di Calvino.

Prima di passare agli usi bassi dal punto di vista diafasico occorre aggiungere una breve riflessione sull'onomastica che, evidentemente, assume anch'essa una forte caratterizzazione regionale, settentrionale e ligure. Si pensi a nomi propri come *Gian dei Brughi* o *Giuà della Vasca*, nei quali la coloritura locale ligure è immediatamente evidente. Nella traduzione questi, come del resto tutti i nomi propri, sono lasciati nella lingua originale, rinunciando dunque a riprodurre in tedesco l'alone popolare-paesano che essi portano con sé.

### 5.3.2. Usi appartenenti all'italiano parlato colloquiale

L'utilizzazione di elementi linguistici tipici prevalentemente dell'uso parlato è la più frequente in assoluto e ciò che sembra particolarmente interessante in questo contesto è il fatto che essi non si trovino solo nel discorso diretto, ma anche nei passaggi ascritti alla voce narrante. In quest'ultimo caso essi hanno spesso la funzione di commento di ciò che il narratore riporta. Se ne veda subito un esempio:

(15)

<p>Anche quando, sposatici, ci stabilimmo insieme nella villa d'Ombrosa, sfuggiva il più possibile non solo la conversazione, ma anche la vista del cognato, sebbene lui, <u>poverino</u>, ogni tanto le portasse dei mazzi di fiori o delle pelli pregiate. (p. 230)</p>	<p>Auch als wir geheiratet hatten und uns in der Villa in Ombrosa niederließen, wich sie nicht nur Unterhaltungen mit dem Schwager aus, sondern floh auch möglichst seinen Anblick, woran nicht einmal die Tatsache etwas änderte, dass <u>der Ärmste</u> ihr von Zeit zu Zeit einen Blumenstrauß oder kostbare Felle brachte. (p. 190)</p>
---	---

Il traduttore ha colto senz'altro il significato del diminutivo *poverino*, del resto molto frequente, e lo rende con una traduzione letterale del morfo lessicale *pover-* (*arm-*), al quale in tedesco aggiunge il suffisso del superlativo, assente nell'originale. Questa scelta lessicale corrisponde in effetti a un uso tedesco, anche se esso è più frequente in esclamazioni isolate, senza espansioni. Ciò che manca in tedesco, invece, è la funzione stilistica assolta dalla parola, che, collocata subito dopo il pronome *lui*, ne fa un commento "valutativo" da parte del narratore, cancellato nella traduzione. Una resa più fedele attraverso il mantenimento della ripresa sarebbe stata certamente possibile nella versione tedesca e avrebbe avvicinato la traduzione all'originale.

Molto frequenti sono poi costruzioni sintattiche tipiche del parlato che occorrono sovente anche nei segmenti testuali dovuti alla voce narrante. Tra i fenomeni più frequenti in assoluto ci sono le dislocazioni, sia a destra sia a sinistra, spesso accompagnate da riprese anaforiche.

(16)

<p>Cosimo ogni notizia nuova andava a commentarla coi calderai. (p. 169)</p>	<p>Sobald Cosimo etwas Neues hörte, sprach er es mit den Kupferschmieden. (p. 112)</p>
--	--

In tedesco la frase è divisa in due parti e così ciò che corrisponde alla ripresa anaforica corrisponde al soggetto esplicito (com'è noto obbligatorio in tedesco). Il risultato è una frase in tedesco standard che non manifesta alcuna coloritura colloquiale.

Un meccanismo analogo riguarda l'esempio seguente (17):

(17)

Brutto, era brutto (p. 172)	Hässlich, er war hässlich (p. 116)
-----------------------------	------------------------------------

Sebbene la traduzione sia letterale, l'effetto di senso in tedesco è molto diverso: la ripetizione assume in tedesco un valore di rafforzamento, sicché vanno perduti sia il tratto di colloquialità, sia (come dire?) la dialogicità interna allo stile italiano, nel quale il secondo segmento dell'enunciato "risponde" dal punto di vista del locutore alla dichiarazione di una sorta di giudizio collettivo o di senso comune, esplicitato dal *topic* ('brutto').

Un ultimo esempio estratto dalle parole del narratore:

(18)

Comunque, era un lavoro da non perdere un minuto. Invece la tirò in lungo, il gabelliere faceva il tonto, non trovava la chiave. (p. 178)	Obgleich jede Minute kostbar war bei diesem Geschäft, zog er die Sache in Länge; der Zolleinnehmer stellt sich dumm, konnte den Schlüssel nicht finden. (p. 124)
---	--

Abbondano qui le espressioni colloquiali, ben riflesse nello stile della traduzione. Fa eccezione la prima frase, tradotta come frase subordinata alla successiva e introdotta dalla congiunzione *obgleich* (certamente non di registro basso). Si rinuncia, inoltre, ad una resa dell'avverbio (con valore conclusivo) *comunque*.

Più spesso ancora i colloquialismi risalgono alla parte della narrazione in cui il narratore riporta in maniera diretta o indiretta le parole o i pensieri dei personaggi del romanzo. Un esempio del primo tipo:

(19)

Che c'entrava mettersi a <u>ciarlare</u> amichevolmente col Marchese? (p. 130)	Wie kam er dazu, freundschaftlich mit dem Marchese zu <u>plaudern</u> ? (p. 63)
--	---

Tra la voce *ciarlare* e *plaudern* c'è una importante differenza di registro, appartenendo la voce tedesca ad un registro medio-alto.

Tipicamente, sono più spesso i discorsi diretti a contenere colloquialismi. Se ne vedano alcuni esempi:

(20)

T'avevamo da proporre una cosa, Gian dei Brughi. (p. 176)	Wir wollen dir einen Vorschlag machen, Gian dei Brughi. (p. 121)
---	--

Oltre alla scelta lessicale della voce generica *cosa*, è soprattutto la costruzione verbale analitica, con il verbo flessa all'imperfetto, che attribuisce una coloritura colloquiale, mentre in tedesco entrambi gli elementi vengono standardizzati.

Una situazione analoga si ha nella resa del tratto colloquiale *ci hai* nel seguente esempio; anche se in questo caso, a differenza di quello precedente, non c'è in tedesco un corrispondente diretto dell'italiano, fatta eccezione per la particella *denn*.

(21)

Ma che padrone ci hai? (p. 118)	Aber was hast du denn für einen Herrn? (p. 48)
---------------------------------	--

Un caso di fraintendimento abbiamo invece nel passo che segue: *là da quella* (nel senso di 'presso, vicino a') viene interpretato come significante 'in, dentro' (*la quercia cava*).

(22)

Intanto il mio recapito è là da quella quercia cava (p. 107)	Inzwischen wohne ich dort in der hohen Eiche (p. 34)
--	--

Interessante anche l'esempio seguente:

(23)

C'è il Barone che cerca la femmina. Speriamo trovi, e ci lasci dormire (p. 225)	Das ist der Baron, der sein Weibchen sucht. Hoffentlich findet er eins und lässt uns schlafen (p. 182)
---	--

Anche qui il senso è riprodotto in maniera più forte che nell'originale. In italiano *cerca la femmina* richiama certo la componente istintiva, puramente fisica, e in certo modo anche animalesca dell'attrazione, in tedesco *sein Weibchen... suchen* può dirsi solo in riferimento agli animali. La connotazione, evidentemente più forte, è appena

attenuata dalla scelta del pronome possessivo *sein* in forma determinata e al singolare. La costruzione *speriamo trovi*, invece, è stata standardizzata nella traduzione e perde così il suo valore colloquiale e anche ironico.

Concludiamo la nostra parziale rassegna con un esempio, in cui i colloquialismi sono particolarmente numerosi:

(24)

<p>Questo mangiagelati - disse uno - cosa avanza da noi? Perché ci viene tra i piedi? Perché non si mangia quelle del suo giardino, di ciliegie. (p. 116)</p>	<p>- Was hat denn dieser Eisfresser bei uns zu suchen? - Sagte einer. - Was kommt er uns in die Quere? Weshalb isst er denn nicht die Kirschen in seinem eigenen Garten? (p. 46) [lett.: Che cerca da noi questo mangiatore (animale) di gelati? Che si mette in mezzo tra noi? Perché non mangia le ciliegie nel suo proprio giardino?]</p>
---	--

Tra le scelte lessicali proposte dall'originale, solo *mangiagelati* fa difficoltà alla resa in tedesco. Il traduttore se la cava con un calco, che però supplisce *fressen* (un termine riservato di norma al mondo animale o a chi mangia in maniera rumorosa e maleducata), al posto di *essen*. Anche in questo caso l'effetto ottenuto in tedesco è senz'altro più forte che nell'originale. Al contrario, non è resa la costruzione sintattica dell'ultima domanda, contenente una catafora che attribuisce all'enunciato un forte valore colloquiale.

### 5.3.3. Usi appartenenti all'italiano popolare

Arriviamo ora all'ultimo dei tipi di variazione bassa, ossia l'uso di forme linguistiche tipiche dell'italiano di persone semicolte, chiamato "italiano di variazione diastratica bassa" o, più semplicemente, "italiano popolare". Questi usi contengono spesso meccanismi di rimodellazione tipici anche del parlato non popolare, ma essi o sono estesi anche alle forme scritte, oppure vengono rafforzati in maniera tale da entrare in contrasto forte con le regole grammaticali dello standard. Se ne vedano alcuni esempi:



(25)

Cos'è <u>ch'è qui</u> che cerca questo qui ? (p. 114)	Was sucht der denn hier? (p. 42) [lett.: Che cerca questo qui?]
---	--

In tedesco la frase ha senz'altro un connotato colloquiale anche se esso è contenuto nei limiti - appunto - del comune parlato colloquiale, mentre tali limiti sono certamente superati nell'originale dall'uso ripetuto del connettore generico *che*, per mezzo del quale si mima la tipica sconnessione formale dei registri bassi, equilibrata dalla pertinenza pragmatica. La differenza che corre fra originale e traduzione sembra quindi di tipo stilistico, inerente il grado di correttezza strutturale.

Un elemento considerato tipico della varietà popolare è poi l'uso pleonastico del pronome, come appare nel seguente esempio. Interessante il fatto che esso appaia nel parlato di Cosimo, il quale senz'altro non è né popolare, né semicolto.

(26)

- ... Come ti chiami?	- ... Wie heißt du denn?
- Io Cosimo... E tu?	- Cosimo. Und du?
- Violante ma mi dicono Viola.	- Violante, aber man nennt mich Viola.
- A me mi chiamano Mino. (p. 102)	- Mich heißen sie Mino. (p. 27)

Non è tradotto, in tedesco, l'elemento regionale lessicale *mi dicono*; inoltre, la traduzione propone rispetto all'originale due forme di innalzamento di registro: la prima consiste nella forma impersonale, inconsueta *man nennt mich* (per rendere *mi dicono*) e la seconda nella resa *mich heißen sie* (per *a me mi chiamano*), che secondo la lessicografia di riferimento (per esempio Duden) risulta obsoleta, ma a cui personalmente attribuiremmo anche un carattere regionale. Non è tradotto, invece, l'uso pleonastico pronominale che ha una forte caratterizzazione colloquial-popolare.

Altrettanto tipico dell'italiano substandard, colloquiale e popolare, è l'uso del cosiddetto "*che* polivalente" in cui il *che* tipico dell'italiano estende le sue funzioni al punto tale da fungere da connettore generico. Se ne vedano due esempi:

(27)

Ma a Gian dei Brughi era presa una tal furia di letture, che divorava romanzi su romanzi e, stando tutto il giorno nascosto a leggere, mandava giù certi tomi <i>che</i> mio fratello ci aveva messo una settimana [...] (p. 173)	Über Gian dei Brughi war indessen eine solche Lesewut gekommen, daß er einen Roman nach dem anderen verschlang, und da er die ganze Zeit in seinem Versteck hockte, um zu lesen, bewältigte er manche Bücher an einem Tag, zu denen mein Bruder eine Woche gebraucht hatte. (p. 118)
---	--

(28)

[...] tranne Cosimo <i>che</i> chi lo pigliava era bravo. (p. 281)	[...] abgesehen von Cosimo, der sich nicht so schnell fangen ließ [...] (p. 251)
--	--

Malgrado il tedesco conosca usi dei connettivi morfosintattici analoghi a quelli del *che* polivalente,<sup>8</sup> entrambe le strutture sintattiche sono state standardizzate nella traduzione.

Un'altra tipica costruzione dell'italiano popolare è quella caratterizzata dalla concordanza logica, non grammaticale, del numero, come nell'esempio (29). Ancora una volta si nota che nella traduzione tedesca il tratto viene cancellato.

(29)

[...] perché erano gente bergamasca [...] (p. 148)	[...] denn sie waren Bergamasken. (p. 85)
--	---

Non mancano neppure alcune espressioni diastratiche basse con connotazione volgare, ascrivibili più al gergo che all'italiano popolare vero e proprio. Anche a questo proposito citiamo tre passi:

(30)

E a poco a poco s'era imminchionito (p. 176)	So war er allmählich bequem geworden (p. 121)
--	---

<sup>8</sup> A questo proposito si veda Koesters Gensini 1998.

Qui il participio *imminchionito* viene reso con *bequem* 'comodo', con ovvio cambio e attenuazione di registro e quindi conseguente appiattimento della varietà stilistica. Diverso, invece, è il caso di (31) e (32).

(31)

<p>- Attento, figlio, c'è chi può pisciare su tutti noi! e spronò via. (p. 142)</p>	<p>- Hab acht, mein Sohn! Einen gibt es, der auf uns alle pissen kann, worauf er davonsprengte. (p. 79)</p>
---	---

(32)

<p>- Siamo i vincitori d' Austerlitz! - E i fottuti di Vilna! Allegrìa! (p. 294)</p>	<p>- Wir sind die Sieger von Austerlitz. - Und die Beschissenen von Wilna! Prost! (p. 268)</p>
--	--

In questi casi, sia nella traduzione di *pisciare* con *pissen*, sia in quella di *fottuti* con *Beschissenen* il registro è mantenuto e quindi la traduzione propone effetti di lettura molto simili a quelli dell'italiano.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma i limiti di spazi costringono a concludere, non prima però di aggiungere che la resa ortograficamente marcata di forme come *glie ne*, *glie lo* oppure *pur che*, con forte connotazione diastratica, nella traduzione tedesca non trovano equivalenti.

## 6. Osservazioni conclusive

Come si è detto all'inizio, non si tratta qui di esprimere un giudizio sul valore della traduzione sulla quale abbiamo condotto parte dell'analisi. Una sua critica implicherebbe, tra l'altro, anche un'analisi dello stato della lessicografia alla fine degli anni '50, quando il traduttore iniziò la sua avventura. Più opportuno, invece, richiamare le osservazioni di Calvino circa il fatto che le difficoltà che i testi letterari incontrano nella circolazione internazionale possono dipendere sia dai loro contenuti, sia dalla forma linguistica. Il caso de *Il barone rampante* illustra assai bene l'ostacolo rappresentato dalla necessità di rendere

in tedesco tutte le sfumature, soprattutto variazionali, che le parole e le costruzioni sintattiche assumono nel testo originale.

In parte, una situazione del genere si riscontra in ogni traduzione letteraria ed è dovuta all'oggettiva difficoltà che qualsiasi traduttore non madrelingua deve fronteggiare nel cercare di comprendere le sfumature più sottili, al limite idiosincratiche, della lingua dell'originale. Si tocca infatti spesso, nell'uso letterario della lingua, quel "polo" di individualità semi-intraducibile degli idiomi, che paradossalmente caratterizza anche i suoi usi più spontanei e informali. A colmare questo iato può in parte provvedere il sistematico ricorso a opere lessicografiche modernamente concepite, in cui le entrate lessicali siano dotate anche di precise marcature d'uso. Ma certo a rigore si richiederebbe al traduttore una conoscenza della *lingua-source* non facilmente acquisibile se non durante l'infanzia. Moltissimo, probabilmente troppo anche per i professionisti di maggior levatura!

Il *Barone* mette però in rilievo l'importanza di un altro elemento, specificamente italiano, legato al ruolo che la particolare situazione storico-linguistica in cui Calvino scrive esercita sia sulle scelte lessicali e stilistiche operate, sia sui loro possibili effetti sui lettori. Gli assaggi compiuti sul testo sembrano confermare che le innovazioni apportate da Calvino nello stile letterario del Novecento riguardano in particolare la sapiente e misurata utilizzazione di una varietà di registri anche bassi, dal regionale, al colloquiale, al popolare. È proprio questo il tratto che più in assoluto si perde nella traduzione tedesca de *Il barone rampante*.

In gran parte dei casi, si è visto, il traduttore standardizza lo stile dell'originale, come se lo dovesse "nobilitare", se non correggere, con l'effetto pratico di non sfuggire al «rischio di una splendida, ma monotona eleganza» (Mengaldo 1994: 238). In altri casi, l'accentuazione delle connotazioni del testo non riesce a rendere il delicato equilibrio di sfumature tipico del registro calviniano e, prima, del suo corrispondente nell'uso.

Viceversa, proprio la notevole e attentamente calcolata varietà stilistica che caratterizza il *Barone* forma l'asse portante dell'operazione grazie alla quale Calvino riesce a superare lo stato di "nevrosi linguistica" (Calvino 1995 [1985]: 1830) al quale vede esposti i letterati italiani del suo tempo. Come l'insieme dei tratti linguistici qui in parte illustrato sembra confermare, Calvino mette *in tensione* la lingua letteraria, orientandola verso un registro colloquiale, con diversi inserti regionali e numerosi elementi di marcatura espressiva, che nelle condizioni co-

municative dell'Italia degli anni Cinquanta anticipava una fase storica nuova della lingua italiana.

Il traduttore, invece, ha alle spalle una ben diversa situazione socio-linguistica, un uso linguistico tedesco consolidato e stratificato, dove il raffinato gioco di registri di Calvino, adattato nei limiti del possibile alla lingua-*target*, non suscita, e in un certo senso non può suscitare, lo stesso effetto. Dato che la funzione semiotica di un testo, il complicato sistema di innesti di senso che esso sollecita nei suoi lettori-modello, sono strettissimamente connessi alle modalità sincroniche, anzitutto linguistiche, della sua ricezione, è probabile che lo scarto di cui parliamo resterebbe (resterà?) in piedi anche se *Der Baron auf den Bäumen* rendesse (com'è senz'altro possibile e auspicabile che accada in futuro) in maniera più fedele la polifonia linguistica di Calvino.

## Bibliografia

- BERRUTO, Gaetano (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- BERRUTO, Gaetano (1993a) Le varietà del repertorio. In: Sobrero, Alberto (ed.). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma/Bari: Laterza, 3-36.
- BERRUTO, Gaetano (1993b). Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche. In: Sobrero, Alberto (ed.). *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma/Bari: Laterza, 37-92.
- CALVINO, Italo (2015) [1960]. *I nostri antenati*. Milano: Mondadori.
- CALVINO, Italo (2013) [1960]. *Der Baron auf den Bäumen*. Trad. ted. di Oswalt von Nostiz. Frankfurt a.M.: Fischer.
- CALVINO, Italo (1995). *Saggi* (2 vol.). Edizione a cura di Mario Barenghi. Milano: Mondadori.
- CZENNIA, Bärbel (2004). Dialektale und soziolektale Elemente als Übersetzungsproblem. In: Kittel, Harald *et al.* (ed.). *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*. Berlin/New York: de Gruyter, 494-505.
- DE MAURO, Tullio (1963). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (1982). *Minisemantica*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (1983). *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- DE MAURO, Tullio (1994). *Capire le parole*. Roma/Bari: Laterza.
- DE MAURO, Tullio (ed.) (2000). *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: Paravia.
- GRIGNANI, Maria Antonietta (2010). Italo Calvino. [http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino\\_\(Enciclopedia\\_dell'italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-calvino_(Enciclopedia_dell'italiano)) (1.7.2016)

- HOUSE, Juliane (2004). Concepts and methods of translation criticism: A linguistic perspective. In: Kittel, Harald *et al.* (ed.). *Übersetzung, Translation, Traduction. Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*. Berlin/New York: de Gruyter, 698-719.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (1998). Semplificazioni morfologiche e morfosintattiche nel substandard: alcune analogie fra italiano e tedesco. In: Cordin, Patrizia / Iliescu, Maria / Siller-Runggaldier, Heidi (eds.). *Parallela 6. Italiano e tedesco in contatto e a confronto. Italienisch und Deutsch im Kontakt und im Vergleich*. Trento: Editrice Università degli Studi di Trento, 321-344.
- KOESTERS GENSINI, Sabine E. (1999). Lingua e variazione linguistica: il caso italiano. In: Gensini, Stefano (ed.). *Manuale di comunicazione*. Roma: Carocci, 203-231.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1988). La lingua dello scrittore. In: Falaschi, Giorgio (ed.). *Italo Calvino. Atti del convegno internazionale*. Milano: Garzanti, 203-224.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1991). Aspetti della lingua di Calvino. In: Mengaldo, Pier Vincenzo. *La Tradizione del Novecento*. Torino: Einaudi, 227-292.
- MENGALDO, Pier Vincenzo (1994). Il Novecento. In: Bruni, Francesco (ed.). *Storia della lingua italiana*. Bologna: Il Mulino, 167-171.
- NEUBERT, Albrecht (1968). Pragmatische Aspekte der Übersetzung. In: Neubert, A. (ed.). *Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie, 21-33.
- NEUBERT, Albrecht (1985). *Text and Translation*. Leipzig: Verlag Enzyklopädie.
- SCHMIDT, Wilhelm (2007<sup>o</sup>). *Geschichte der deutschen Sprache*. Stuttgart: Hirzel.
- STORINI, Monica (2013). Teoria della traducibilità in Calvino. *Bollettino di Italinistica* 1: 109-134.
- TRABANT, Jürgen (2014). *Globalesisch, oder was? Ein Plädoyer für Europas Sprachen*. München: Beck.



La linguistica contrastiva rappresenta un campo di studi di sempre maggiore rilevanza nell'ambito della ricerca scientifica e della didattica delle lingue straniere. Il presente volume nasce sulla base delle relazioni presentate in occasione della Prima Giornata di Linguistica Contrastiva "Lingue europee a confronto" (Roma Sapienza, novembre 2015) e riunisce contributi che mettono a confronto l'italiano con alcune lingue europee appartenenti a diverse famiglie linguistiche (inglese, tedesco; russo, polacco; francese, portoghese). Gli articoli trattano fenomeni relativi ai principali livelli di analisi linguistica, quali fonologia (fonemi), morfologia (tempi e aspetto verbale), sintassi (connettori), lessico (riferimenti culturali, nomi propri, dialettismi), pragmatica (forme allocutive) e testo (tipologie testuali). La maggior parte dei contributi fa riferimento alla linguistica applicata in ottica traduttiva e didattico-acquisizionale. Non mancano, tuttavia, lavori incentrati su considerazioni di ordine teorico-sistemico nel confronto tra le lingue. La prospettiva di studio è prevalentemente sincronica, con alcuni contributi contenenti anche considerazioni di tipo storico-diacronico.

**Daniela Puato** è ricercatore (professore aggregato) di Linguistica tedesca presso l'Università di Roma "La Sapienza". I suoi interessi scientifici riguardano le lingue speciali in ottica contrastiva (lingua medica ed economica), la grammatica e la sua variazione nonché la didattica della traduzione e della lingua.

ISBN 978-88-9377-008-8



9 788893 770088